

I GRANDI TEMI DELLA SACROSANCTUM CONCILIUM

Riflessioni di Fra **Goffredo BOSELLI** della Comunità di Bose / 2°Incontro

Sono stato invitato a rileggere la *Sacrosanctum concilium* (SC) a cinquant'anni dalla sua promulgazione, avvenuta il 4 dicembre 1963. Rileggere la costituzione sulla liturgia del concilio Vaticano II è impresa ardua e complessa, ma il mio intento è tanto di ripercorrere la SC in forma diremmo didattica, quanto di sostare sui grandi temi, meritevoli di essere ripresi alla luce della situazione attuale della Liturgia.

Mi soffermerò su tre temi maggiori, tra i più noti della SC, direi i tre adagi maggiori che conosciamo a memoria, che mi sembrano tre istanze alla luce delle quali leggere e cercare di interpretare l'oggi della liturgia. Ecco i tre adagi: 1. La Liturgia come *"culmen et fons"* della vita della chiesa (SC n. 10) 2. La *"nobile simplicitas"* (SC n. 34). 3. La *"actuosa participatio"* (SC n. 14) espressione che ritorna undici volte nella costituzione liturgica. Nella parte conclusiva cercherò di rispondere ad una domanda: "Qual è l'obiettivo ultimo che la S.C. si è posta per la Liturgia? Quale Liturgia ci ha lasciato il Concilio?", recuperando anche quello che Papa Francesco ha detto a proposito nella sua nota intervista a Civiltà cattolica.

Culmen et fons : Al numero 10 di SC leggiamo: *"La Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la Fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al Sacrificio e mangino la cena del Signore"*. Leggere oggi questo notissimo passaggio della SC significa non solo dividerne il contenuto, ma significa soprattutto domandarsi, a quasi cinque decenni dalla promulgazione di questo testo, se la Liturgia è veramente il culmine e la fonte della vita della chiesa e dunque della vita spirituale di ogni credente.

Si ha invece spesso l'impressione che oggi nella chiesa la Liturgia sia percepita più come un problema da risolvere che una risorsa alla quale attingere. Eppure il futuro del cristianesimo in occidente dipende in larga misura dalla capacità che la Chiesa avrà di fare della sua liturgia la fonte della vita spirituale dei credenti. Per questo la Liturgia è una responsabilità per la chiesa di oggi. Mi convinco sempre più che l'interrogativo decisivo al quale è necessario dare al più presto una risposta non è anzitutto come i credenti vivono la Liturgia, quanto piuttosto se i credenti vivono della Liturgia che celebrano. Come i credenti vivono la Liturgia dipende in larga misura, infatti, da come essi vivono della Liturgia. Vivere della Liturgia che si celebra significa vivere di ciò che la Liturgia fa vivere: il perdono invocato, la parola di Dio ascoltata, l'azione di grazie innalzata, l'Eucaristia ricevuta come comunione. Se vivono della Liturgia, i credenti vivranno diversamente la Liturgia perché è essa stessa ad avere in sé quelle energie spirituali essenziali per essere sorgente della vita spirituale dei credenti. **La Liturgia, infatti, è il modo specifico attraverso il quale la chiesa vive di Cristo e per Cristo, e**

fa vivere i credenti di Cristo e per Cristo. Le parole e i gesti liturgici sono in ordine a questo: “Per me vivere è Cristo” (Fil 1,21).

Non è per nulla scontato fare della Liturgia un’esperienza spirituale e vivere di essa, perché si può celebrare la Liturgia lungo tutta un’intera esistenza senza tuttavia vivere della Liturgia celebrata.

E questo vale senza distinzione per tutti i credenti, siano essi laici, presbiteri, religiosi o monaci.

Non è difficile cogliere che sollevando questo interrogativo si pone la domanda se oggi a più di un secolo dall’avvio del movimento liturgico e a poco meno di cinquant’anni dall’inizio della riforma liturgica conciliare la Liturgia è o non è divenuta la fonte della vita spirituale del credente. Occorre dunque predisporre tutto affinché i cristiani trovino nella Liturgia il nutrimento della loro vita di fede, diversamente celebreranno sempre la Liturgia senza vivere di essa.

È necessario riconoscere che se negli ultimi decenni i credenti sono stati resi capaci di attingere il nutrimento della loro vita spirituale dalle Scritture, non sono stati altrettanto educati ad attingerlo allo stesso tempo dalla Liturgia. A poco meno di mezzo secolo dalla scelta fondamentale del Concilio di ricollocare la parola di Dio al cuore della chiesa, si costata la grande crescita della conoscenza della Bibbia da parte dei cristiani, grazie in particolare alla riscoperta della *lectio divina* operata da monaci e pastori solleciti nello spezzare il pane della Parola. Questo ha portato alla nascita spontanea di un gran numero di gruppi biblici dove i laici si incontrano settimanalmente per leggere e meditare insieme le letture domenicali o interi libri delle Scritture. Molti osservatori ritengono che nella storia della chiesa non ci sia mai stata una così grande conoscenza della Bibbia da parte del popolo di Dio come oggi. Si può dire altrettanto della Liturgia?

Nonostante il profondo rinnovamento operato dalla riforma liturgica conciliare e gli innegabili benefici apportati grazie al reale riavvicinamento della Liturgia ai credenti e dei credenti alla Liturgia, non è ancora possibile affermare che la Liturgia sia il nutrimento della vita spirituale dei credenti al pari di quello che lo sono oggi le Scritture. In realtà, ciò che c’è stato nei confronti della Bibbia è mancato nei confronti della liturgia: proponendo ai credenti la *lectio divina* è stato insegnato loro un metodo per conoscere e comprendere la Bibbia, una chiave interpretativa affinché ogni singolo cristiano possa personalmente accedere alla Parola Dio contenuta nelle Scritture. Nelle mani del credente non solo è stata posta la Bibbia ma con essa è stato dato anche uno strumento che lo ha reso capace di trarre dalle Scritture il cibo necessario per la sua vita di fede. Sebbene vi sia ancora molto cammino da percorrere, il riavvicinamento dei credenti alle Scritture è oggi una realtà che sarebbe stata impensabile solo cinquant’anni fa. Questo insegna che quando i credenti sono posti nelle condizioni di comprendere, perché è stato loro insegnato un metodo idoneo ed efficace, anche l’operazione certamente tra le più complesse e impegnative della vita

cristiana, come l'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture, diventa possibile.

Allo stesso modo, la Chiesa porrà i credenti nella condizione di poter vivere della liturgia nella misura in cui saprà insegnare loro un metodo per la comprensione della Liturgia che celebrano. Per questo si fa urgente insegnare una sorta di *lectio* della liturgia che permetta ai cristiani di conoscere i significati dei testi e dei gesti liturgici al fine di interiorizzare il Mistero che celebrano.

Questo significherebbe, ad esempio, accedere al Mistero dell'Eucaristia comprendendo il senso della preghiera eucaristica. Interiorizzare la dinamica e il contenuto dell'anafora significherebbe allora nutrire la propria vita fede con la fede della Chiesa nel mistero dell'Eucaristia che nell'anafora è espressa nel modo più alto e pieno. Fino a quando il credente non avrà fatto proprio il significato della preghiera eucaristica egli ricercherà il senso dell'Eucaristia non da come l'Eucaristia è celebrata dalla Chiesa ma da altri ambiti.

Interrogarsi su come i credenti vivono della Liturgia, significa dunque prendere consapevolezza della necessità di insegnare ai credenti un metodo perché essi possano attingere direttamente dalla fonte della preghiera della Chiesa. Come le sante Scritture così anche la Liturgia ha bisogno di essere compresa, meditata, interiorizzata al fine di diventare preghiera. Non si tratta di una comprensione meramente intellettuale, ma di una comprensione spirituale ed esistenziale che necessita tuttavia dello sforzo e della fatica dell'intelligenza. La domanda che negli Atti degli Apostoli (8,26-40) Filippo pone all'etiope funzionario di Candace intento a leggere il profeta Isaia – “Capisci quello che stai leggendo?” – vale anche per la liturgia: “Capisci quello che stai celebrando?”. La risposta è la stessa dell'etiope: “E come potrei capire, se nessuno mi guida?”.

Guidare al mistero, in greco *mystagogéin*. **La Mistagogia è il metodo e lo strumento che la chiesa antica ci consegna per far sì che i credenti vivano di ciò che celebrano.**

Quello che la *lectio divina* è per le Scritture, la Mistagogia lo è per la Liturgia. Ciò che è avvenuto in questi ultimi anni attraverso la *lectio divina* insegna che ogni rassegnazione è ingiustificata e ogni cinismo è del tutto fuori posto. La progressiva affermazione della *lectio divina* ha infatti dimostrato che è possibile educare i cristiani ad abbeverarsi alle fonti pure della fede. Questo per le Scritture ormai da anni avviene, mentre per la Liturgia attende ancora in larga parte di realizzarsi.

Ecco dunque il primo aspetto che la lettura della SC ci pone innanzi, e che l'adagio secondo il quale la Liturgia è *fons et culmen* della vita della chiesa ci invita a interrogarci forse più che semplicemente a verificare. Io credo che la Bibbia oggi è effettivamente per i cristiani seri e motivati, cristiani adulti, *fons et culmen*, per la Liturgia vi è ancora molta strada da compiere.

Nobile simplicitas. Al numero 34 della SC si legge: “*I riti splendano per nobile semplicità; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte*

spiegazioni”. Soprattutto quest’ultimo obiettivo è ancora molto lontano dall’essere perseguito, perché in molti casi le celebrazioni sono appesantite da continue spiegazioni, che fanno caratterizzare la Liturgia in senso “logocentrico” piuttosto che “Cristocentrico”.

Io credo che occorra anzitutto prendere coscienza che l’Eucaristia è la fonte dell’etica cristiana (rimando alla successiva Lectio sul Rito della presentazione dei doni, che spesso passa inosservato), perché rende coloro che la celebrano partecipi dell’*ethos* di colui che in essa opera: il Cristo che «da ricco che era si è fatto povero per voi» (2Cor 8,9). **Per questo la Liturgia dei cristiani è la Liturgia del povero, ossia la Liturgia che manifesta un’etica di condivisione e di carità (la presentazione dei doni e la colletta per i bisognosi) un’etica di donazione (un corpo dato), un’etica di comunione (la frazione del pane).** Affermare questo significa vigilare costantemente sulla qualità evangelica dello stile della Liturgia, vale a dire vigilare sulle parole come ai gesti, sui luoghi come sugli oggetti, sulle fogge degli abiti come sui materiali impiegati: **nella Liturgia la forma è sostanza!**

Vegliare sulla qualità evangelica della Liturgia cristiana significa celebrare la Liturgia con quello stile che il Concilio ha appunto chiamato *nobile simplicitas*. **L’estetica liturgica è questione di etica evangelica.**

Rileggere il numero 34 di SC significa che, oggi più di ieri, si è chiamati a vegliare che Liturgia resti fedele allo spirito della riforma liturgica del Vaticano II che ha cercato di declinare la *nobile simplicitas* nelle forme e nello stile. Non ci si lasci dunque trarre in inganno da chi mostra nostalgia di uno stile liturgico che manifesta opulenza, fasto e ostentazione, nella vana illusione che siano queste le uniche forme capaci di manifestare sacralità e narrare lo splendore di Dio. Un autore del XVIII secolo scriveva: «Il lusso è prodigo, ma sempre per ostentare mai per dare». Al contrario, la *nobile simplicitas* chiesta dal Concilio esprime la volontà di dare, di condividere, perché la semplicità della Liturgia cristiana è questione etica e, in quanto tale, questione teologica. **La Liturgia è infatti *opus Dei*, è l’agire di Dio attraverso Cristo nello Spirito santo.** Le parole e i gesti di Gesù non hanno mai umiliato nessuno, tanto meno i poveri, così anche la Liturgia dei discepoli di Cristo non deve mai “umiliare chi non ha niente” (1Cor 11,22).

Affermare che la Liturgia e in particolare l’Eucaristia è figura e paradigma di un’etica eucaristica, significa che l’assemblea liturgica cristiana deve essere il luogo dove il povero è accolto, riconosciuto e perfino onorato. Questa accoglienza, occorre ribadirlo, si esprime nello stile stesso della celebrazione: uno stile semplice e tuttavia nobile, che narrando la bellezza di Dio non umilia la povertà del povero. **Parlare di una Liturgia semplice non significa in nessun modo cedere a una Liturgia sciatta, trascurata e per questo inespressiva, figlia di un pauperismo certamente non cristiano.** La bellezza è una realtà intrinseca alla “materia” della Liturgia e non una vernice aggiunta sopra. Per Michel Evdokimov “la bellezza è il segno della trasfigurazione della materia, e l’essenza della bellezza è vedere in una realtà

materiale una realtà non materiale”. Per questo, la bellezza semplice della Liturgia deve essere invece ricercata con impegno e fatica, fino a rappresentare un punto di arrivo agognato. **La semplicità è sempre un punto di arrivo e mai di partenza, perché è la ricerca di quel nucleo puro ed essenziale che ogni cosa racchiude in sé, sia essa un materiale, un tessuto, ma anche una parola, un gesto, un’immagine, un suono, un canto.** È molto più facile declinare la bellezza nello sfarzo, nella sontuosità, nel lusso che sono le forme mondane di bellezza.

La bellezza semplice della Liturgia cristiana non è imitazione della bellezza mondana ma riflesso della bellezza della carità di Dio, il quale, come canta il salmo 146, “rende giustizia agli oppressi, dona il pane agli affamati ... protegge gli stranieri ... sostiene l’orfano e la vedova”.

“I riti splendano per nobile semplicità” recita SC: personalmente ritengo che, molto più di quello che pensiamo, su questo aspetto oggi si giochi molto della credibilità del cristianesimo che attraverso le nostre Liturgie noi diamo a vedere, sia ai credenti che ai non credenti. La domanda è dunque: lo stile delle nostre liturgie che cristianesimo rappresentano e dunque che vangelo annunciano?

Actuosa participatio: In SC 14 leggiamo: *“La Madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto» (1Pt 2,9; cf. 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del Battesimo”.* In questo terzo punto vorrei cercare di interpretare un bisogno che vedo sempre più emergere circa la partecipazione alla Liturgia. In questo credo che si debba ripensare a fondo, senza rinnegare, la comprensione che finora abbiamo avuto della “participatio actuosa” alla Liturgia che è una delle idee matrici del concilio e della riforma liturgica che ne è seguita.

A quasi cinquant’anni dal concilio e con davanti anni certamente impegnativi e decisivi per il futuro del cristianesimo in occidente, i pastori e gli educatori della fede dovranno anzitutto saper cogliere maggiormente e rispondere adeguatamente a un bisogno che i credenti oggi manifestano spesso in un modo ambiguo e confuso, da richiedere una grande capacità di discernimento pastorale e il dono di una chiara intuizione spirituale. Il bisogno spesso manifestato è **quello di trovare nella Liturgia un’atmosfera più orante e più meditativa.** In altri termini, il desiderio di una Liturgia contemplativa che accordi il primato all’interiorità e all’interiorizzazione, ovvero dell’appropriazione personale da parte del cristiano di ciò che si dice e si fa nell’azione liturgica.

Semplificando molto, si potrebbe dire una Liturgia più spirituale e meno conviviale, Più contemplativa e meno festante, dove vi siano meno parole e più Parola. Meno segni improvvisati e più significati compiuti. «Siamo qui per fare festa» sembra essere – non sempre ma spesso la monizione con la quale introdurre la comunità alla celebrazione. L’autentica festa liturgica è anzitutto interiore, silenziosa, calma e

sobria, perché è festa della Fede. Parlare di festa interiore, di interiorizzazione e di interiorità non significa in alcun modo auspicare un ritorno all'intimismo e tanto meno cedere al rifiuto e al disprezzo della insostituibile manifestazione corporale e sensibile che la Liturgia necessariamente implica in quanto azione anche umana e anche destinata all'uomo.

Al contrario, rilevare il bisogno di una Liturgia più contemplativa significa recuperare il primato dell'interiorità che probabilmente un mal compreso ed eccessivo accento posto sull'esteriorizzazione ha inavvertitamente messo in ombra.

A questo fine, nei prossimi anni sarà probabilmente necessario ripensare profondamente il concetto di «partecipazione attiva» che resta tuttavia un'acquisizione fondamentale e irrinunciabile del Concilio, un punto di non ritorno. In questi ultimi decenni, sulla base di un'errata interpretazione della «partecipazione attiva», si è forse troppo insistito sull'esteriorizzazione nella liturgia. Una esteriorizzazione che privilegia la necessità di esprimere i sentimenti, di manifestare le emozioni nella ricerca di un clima per lo più di incontro e di festa. Oggi si avverte, o forse si riscopre, che la Liturgia prima di essere la somma delle emozioni di un gruppo umano è anzitutto «interiorizzazione», ovvero accoglienza di una Parola che convoca l'assemblea, la nutre al fine di permetterle di vivere ciò che ha ricevuto. **La celebrazione liturgica dovrà sempre più divenire per il cristiano spazio di contemplazione, tempo di interiorizzazione, ovvero esperienza della liturgia come ascolto della Parola, preghiera, adorazione e come reale incontro con Dio.** Al termine di una celebrazione eucaristica domenicale il fedele dovrebbe dire in cuor suo: «ho vissuto una vera esperienza spirituale che mi ha nutrito come uomo e come credente». Per questo, il compito primario sarà quello di porre l'interiorizzazione al cuore della Liturgia, perché se il senso dei testi e dei gesti liturgici non è interiorizzato da chi partecipa alle liturgie, questi testi e questi gesti non diventeranno mai il nutrimento del cristiano e non saranno in grado di formare la sua identità profonda di credente.

Oggi questa esigenza di interiorità è espressa soprattutto dai giovani credenti seri e motivati che ricercano, in modi forse disarticolati ma autentici, una relazione più interiore con Dio. Questo, il più delle volte, dicono di non trovarlo nelle liturgie ordinarie. Ci basti qui soffermarci a riflettere su un fenomeno che sta davanti agli occhi di tutti: il ritorno dell'adorazione eucaristica, soprattutto tra i giovani. La preghiera di adorazione dell'Eucaristia, che di sua natura stabilisce un rapporto sacramentalmente mediato con Dio ed ecclesialmente istituito, è un sintomo inequivocabile della domanda di una Liturgia orante, meditativa, silenziosa, con poche parole se non quelle necessarie.

Oggi si assiste a un vero e proprio paradosso: quei giovani ai quali si propongono liturgie spettacolari e di massa (certamente cristiane nella sostanza ma non nella forma), in realtà sono alla ricerca di una maggiore interiorizzazione della loro relazione con Dio anche attraverso una Liturgia più meditativa e contemplativa. I

presbiteri sono per primi chiamati a interpretare e dare risposta a questo segnale proveniente dai giovani. Questo lavoro di discernimento richiede anche vigilanza e domanda la fatica dell'educazione che non significa solo formazione ma anche correzione puntuale e tempestiva. In ogni caso, la risposta a questa domanda appare inderogabile, diversamente per le prossime generazioni di cristiani l'alternativa sarà una vita spirituale extraliturgica che plasmerà cristiani senza Liturgia. I presbiteri e gli educatori si troveranno così ad affrontare e a gestire una nuova forma di *devotio*, non più moderna ma post-moderna.

Un segno talvolta preoccupante di questa nuova forma di *devotio* è l'attuale esaltazione dei sentimenti, degli affetti e delle emozioni ai quali i giovani sono di loro natura particolarmente sensibili. La conoscenza e l'intelligenza umana sono necessariamente abitate da una componente affettiva ed emozionale, una componente certo necessaria, anzi indispensabile, dell'esperienza umana. **Tuttavia occorre vigilare attentamente sull'esaltazione del sentimento e dell'emotività a scapito del pensiero razionale, dell'interiorizzazione, dell'intelligenza spirituale e della fatica dell'appropriazione personale dei contenuti e dei significati della Liturgia.** La Liturgia cristiana, pur non esaurendosi nella razionalità, è pur sempre una *loghiké latreian*, un culto secondo parole e secondo ragione (cf. Rm 12,1). I facili sentimenti e gli affetti superficiali a lungo andare non nutrono la vita del credente che invece ha bisogno del cibo solido della parola di Dio e dell'eucaristia, i quali da sempre costituiscono l'unico nutrimento solido e sostanziale del cristiano. La Liturgia cristiana è molto raramente e solo in situazioni straordinarie fonte di emozioni forti. **Chi frequenta con regolarità l'Eucaristia domenicale, anno dopo anno, per una vita intera, non cerca l'emozione forte, ma la consolazione profonda capace di rinsaldare e fortificare una Fede spesso messa alla prova. Cerca la speranza certa che viene dal perdono dei propri peccati e dalla riconciliazione fraterna. Cerca la fede salda che viene dalla parola del vangelo e, infine, cerca la carità sincera che viene dalla comunione al corpo di Cristo.** Chi prega la Liturgia delle ore più volte al giorno conosce la fatica della fedeltà e sa che quell'intima consolazione dello Spirito è dono raro da accogliere dopo aver sperimentato tanta aridità e tanta stanchezza. Quando Bernardo di Clairvaux, nei *Sermoni sul Cantico dei cantici*, descrive le consolazioni del suo incontro con il Signore, da lui spesso denominate come «visite del Verbo», si affretta tuttavia a precisare che esse avvengono «rara hora et parva mora», in rari momenti e per breve tempo.

La Liturgia di domani pare dunque esigere che ciascun cristiano sia posto nelle condizioni di acquisire il valore dell'interiorizzazione del contenuto della Liturgia, unita alla riscoperta di un'atmosfera più orante e contemplativa. Questo è a nostro parere uno dei presupposti essenziali, certo non unico ma fondamentale, affinché la liturgia possa continuare a essere luogo di trasmissione della fede.

Conclusione (non inclusa nel video): **Quale Liturgia ci ha lasciato il Concilio?**

Cinquant'anni fa, il 4 dicembre 1963, il concilio Vaticano II promulgava il suo primo testo, la costituzione sulla Liturgia.

Ripensando a ciò che in questi cinquant'anni *Sacrosanctum concilium* ha significato per il rinnovamento liturgico che ne è scaturito e gli importanti cambiamenti operati dalla riforma liturgica, alcuni dei quali epocali, il Concilio ha raggiunto un solo grande risultato: ha reso la liturgia più cristiana. Sì, la Chiesa cattolica celebra oggi una liturgia che, nei contenuti come nelle forme, è più fedele alla «verità del Vangelo» (Gal 2,14) e per questo più adatta alle esigenze dell'uomo contemporaneo. Questa duplice fedeltà, all'evento Cristo e all'uomo di oggi, fa della Liturgia riformata dal Concilio una liturgia più cristiana. Questo è il grande frutto di *Sacrosanctum concilium*.

Dicendo ciò non si intende minimamente pensare che prima del Vaticano II la Liturgia non fosse cristiana. Dire questo sarebbe profondamente ingiusto nei confronti dei credenti che per secoli hanno celebrato la liturgia tridentina facendone la fonte della loro santificazione, ma lo sarebbe anche nei confronti dei cattolici che ancora oggi la celebrano. **Tuttavia, grazie ai principi posti da *Sacrosanctum concilium* e al vasto lavoro di rinnovamento liturgico nel quale per molti anni le nostre comunità sono state impegnate, quella che oggi celebriamo è una liturgia più cristiana perché più fedele al «Vangelo del Signore Gesù»** Al rapporto tra Vangelo e Liturgia si riferisce in modo particolarmente lucido e autorevole papa Francesco nell'intervista rilasciata a *La Civiltà Cattolica* rispondendo alla domanda su cosa è stato il Concilio: «Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Vangelo a partire da una situazione storica concreta». Per dire cosa il Concilio ha realizzato Francesco pone in relazione il Vangelo, la cultura contemporanea e la riforma liturgica. Anzitutto il Vangelo: per il papa, il rinnovamento operato dal Vaticano II «viene dallo stesso Vangelo», e indica come esemplare di questo processo il lavoro della riforma liturgica che definisce anch'esso una «rilettura del Vangelo».

È dunque dal Vangelo stesso, e non da altro, che ha avuto origine il rinnovamento operato dal Concilio di cui il rinnovamento della liturgia ne è uno dei maggiori frutti. Riconoscere senza mezzi termini che il Concilio è stato anzitutto «rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea», come fa papa Francesco e con lui la stragrande maggioranza degli studiosi del Vaticano II, è possibile solo se si parte dal presupposto che nel cristianesimo la fedeltà al Vangelo non si dà senza fedeltà all'uomo concreto. Grazie alla riforma liturgica del Vaticano II, oggi la forma della nostra liturgia si è maggiormente avvicinata alla forma del Vangelo, e in questo modo il Concilio ci ha donato una Liturgia più cristiana.